

Valentina Dell'Aprovitola
***La forma urbis di Vercelli nel XIV secolo:
edifici pubblici e religiosi
dalla fine dell'esperienza comunale alla signoria viscontea***

[A stampa in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero e Rinaldo Comba, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 553-586 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

VALENTINA DELL'APROVITOLA

**LA FORMA URBIS DI VERCELLI NEL XIV SECOLO:
EDIFICI PUBBLICI E RELIGIOSI DALLA FINE
DELL'ESPERIENZA COMUNALE
ALLA SIGNORIA VISCONTEA**

Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento Vercelli è già una città dotata di tutti quegli edifici con i quali si è soliti identificare una città medievale: dal 1204 era presente un Palazzo comunale¹, che andò

ABBREVIAZIONI: ASCV = Archivio Storico Comunale di Vercelli; ASV = Archivio di Stato di Vercelli; ACV = Archivio Capitolare di Vercelli; AST = Archivio di Stato di Torino; ASBi = Archivio di Stato di Biella. Desidero ringraziare Alessandro Barbero, Beatrice del Bo, Eleonora Destefanis, Flavia Negro, Simonetta Pozzati e Riccardo Rao per i consigli, i confronti e le segnalazioni di importanti documenti.

¹ Prima del Duecento il Comune di Vercelli, così come accadeva nelle altre città dell'Italia centrosettentrionale, aveva sede in una o più case, che non venivano mai indicate con la parola "palazzo". Dal 1170 appare la denominazione di una *casa consulum*, che si incrocia e a volte sovrappone con quella di *casa credencie*, altrettanto frequente, che appare dal 1186. A queste due espressioni è spesso affiancata quella di *casa comunis*.

Nel codice trecentesco dei Biscioni sono state tramandate le copie autentiche degli atti di acquisto effettuati dal Comune per il terreno su cui edificare il palazzo. Il 2 maggio 1190 il documento dal titolo *De acquisto palatii veteris* riguarda l'acquisto di un appezzamento di terra confinante con una strada pubblica, la piazza dell'Arengo e con le proprietà di Iacopo Vialardi. Il documento successivo, presentato con lo stesso titolo, è del 10 novembre 1191 e riguarda l'acquisto di un casamento *iuxta arengum Vercellarum*; il settore acquistato confinava infatti con la piazza dell'Arengo e con le proprietà di Giordano Vialardi. Per i successivi dodici anni non abbiamo ulteriori testimonianze di acquisti, che invece ripresero nel settembre-ottobre 1203 con la stipula di cinque atti riguardanti soprattutto l'acquisizione della torre dei Vialardi e delle case che erano intorno: G. C. FACCIO, M. RANNO, *I Biscioni*, I/2, Torino 1939 (BSSS 146), docc. 277-368-121-220-215-216-217-201-203-202-199-200. L'esistenza del Palazzo del Comune è testimoniata in maniera continuativa dal 1205, come riferiscono il doc. 205 dei *Biscioni*, cit., e i docc. 336 e 337 contenuti in G. C. FACCIO, *Il libro dei "Pacta et conventiones" del comune di Vercelli*, Novara 1926 (BSSS 97). Nel 1207, in un documento del 27 gennaio possiamo leggere «Actum in palacio communis prope scalam turris»: in G. COLOMBO, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*,

Valentina Dell'Aprovitola

poi modificandosi ed ampliandosi nel tempo; erano presenti i più importanti ordini mendicanti, e cioè i Domenicani con la chiesa di S. Paolo, i Francescani che avevano sede nell'omonima chiesa di S. Francesco, i Carmelitani, stabiliti nel convento di S. Maria del Carmine e gli Eremitani nella chiesa di S. Marco; il vescovo disponeva della *domus episcopalis*²; da secoli era presente la chiesa cattedrale di S. Eusebio; soprattutto, la città era dominata dalle moli del Sant'Andrea e dell'ospedale maggiore³ che insieme creavano una nuova polarità cittadina rispetto alla zona del Palazzo pubblico, identificabile con le attuali piazza dei Pesci e via Gioberti.

Ancora molto però si costruì nel Trecento. Nelle prossime pagine vedremo che in questo secolo Vercelli si arricchì di edifici, sia pubblici che religiosi, al contrario di ciò che affermava una vecchia storiografia sull'Italia tardomedievale, secondo la quale il Trecento era caratterizzato da una crisi che dall'economia e dalla politica si sarebbe estesa all'edilizia, provocando una stasi costruttiva. Analizzeremo in particolare il modo in cui il nuovo potere signorile visconteo gestì lo spazio pubblico, con evidenti nessi tra storia cittadina ed edilizia urbana, tra simbologia del potere e aspetto della città. Per chiarezza espositiva si tratteranno separatamente gli edifici religiosi e quelli pubblici: adottando questa scelta è possibile fare delle riflessioni sulle tipologie edilizie, pur avendo ben chiaro che una separazione così netta è del tutto estranea al modo di pensare e di vivere la città proprio di quell'epoca, caratterizzato

Pinerolo 1905 (BSSS 8), doc. 45. Ulteriori informazioni sulle fasi di appropriazione dei terreni da parte del Comune per l'edificazione del palazzo in R. ORDANO, *Le torri più antiche di Vercelli e la torre del comune*, "Bollettino Storico Vercellese", XVII (1988), 1, pp. 39-60.

² Sappiamo che il presule vercellese Alberto fu presente il 12 gennaio 1194 «in palatio vercellensi episcopi» per assistere come testimone alla pace tra Cremonesi e Milanesi. Cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, n. CLXXXII, pp. 257-258.

³ La basilica fu realizzata per volontà di Guala Bicchieri dal 1219 al 1227; la realizzazione dell'ospedale, il maggiore della città, prese il via a partire dal 1224. Gli studi relativi ai due edifici, probabilmente i simboli più noti della città, sono molti. Si rimanda al recente lavoro di G. FERRARIS, *L'ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII: religiosità, economia, società*, Vercelli 2003 e ai più datati, ma sempre validi, R. PASTÈ, *Storia documentata dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli nel periodo medioevale: 1219-1466*, Torino 1901; G. C. FACCIO, *Una basilica del XIII secolo: S. Andrea di Vercelli*, Vercelli 1989 e relative bibliografie.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

da quella che Carlo Tosco ha efficacemente chiamato la "polifunzionalità" degli edifici⁴.

1. *La città e gli ordini mendicanti: l'esempio del S. Marco.*

Per quanto riguarda le costruzioni religiose, il Trecento vercellese è caratterizzato da un fervore di rinnovamento: la chiesa domenicana di S. Paolo, già presente in città dalla metà del XIII secolo, agli inizi del secolo successivo ottenne da Benedetto XI di utilizzare certe entrate e lasciti appositamente per la costruzione di una fabbrica ampia e nuova⁵; i Francescani, trasferitisi in città nel 1292 dopo aver ottenuto da Niccolò IV il permesso di stabilirsi nella chiesa cittadina di S. Salvatore in Mercatello, aprirono un cantiere per la realizzazione di una nuova chiesa, dedicata a S. Francesco, e con orientamento diverso rispetto alla costruzione precedente⁶. È però sulla chiesa di S. Marco, a noi ultimamente nota per essere divenuta la sede del Museo Guggenheim, che si concentrerà la descrizione, poiché le sue fasi costruttive permettono di esemplificare efficacemente tempi e problemi dell'insediamento e dell'edilizia degli ordini mendicanti.

Stando alle poche testimonianze esistenti, le origini della chiesa di S. Marco sembrano legate alla presenza in città, all'inizio del Duecento, di

⁴ C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino, Einaudi 2003, pp. 38-40. Una delle caratteristiche costanti dell'età medievale, anche se nell'ultimissimo periodo meno evidente, si può riconoscere nella tendenza all'interazione delle funzioni. Le distinzioni tra sacro e profano, tra pubblico e privato, non erano rigide e si compenetravano in continuazione; una medesima fabbrica poteva essere progettata e utilizzata per ospitare attività diverse di aggregazione sociale, secondo una prassi molto distante da quella odierna. Tosco suggerisce di distinguere tra funzione dominante e funzione aggiuntiva, tenendo in ogni caso presente che le funzioni aggiuntive di un edificio non erano considerate estranee e devianti per gli uomini dell'epoca, ma facevano parte dell'idea generale che si aveva di quella specifica architettura, entrando a pieno diritto nelle prospettive di attuazione già dal momento del progetto.

⁵ *Storia e Architettura di antichi conventi, monasteri e abbazie della città di Vercelli. Mostra documentaria*, a cura di M. CASSETTI, G. GIORDANO, A. CERUTTI, U. BERTAGNA, Vercelli 1976, p. 52.

⁶ ACV, pergg. cart. C, 15 gennaio 1292.

Valentina Dell'Aprovitola

un gruppo di Poveri cattolici, seguaci di Durando di Huesca, i quali propugnavano l'ideale della povertà evangelica⁷. Tre di loro, Varnuario, Anrico e Ottone, il 7 febbraio 1212 accettarono anche a nome dei confratelli una donazione fatta da Nicola e Guglielmo Bellino consistente in «una casa murata e solarata, con aia, corte e orto, posta nella città di Vercelli appresso la barbacana»⁸. In essa potevano risiedere i predicatori a patto di mantenere la propria fede all'interno della Chiesa cattolica.

Probabilmente da questa donazione nacque un piccolo oratorio dedicato a S. Marco, poiché i frati sono detti a volte di S. Marco, e in un testamento si fa riferimento alla chiesa dedicata al santo come destinataria di un lascito⁹. Questo semplice oratorio doveva però risultare insufficiente alle necessità di un gruppo che stava crescendo in modo consistente. Infatti nel 1246 i frati inviarono una supplica al vescovo di Vercelli Martino, dichiarando «quod ipsi volunt edificare ecclesiam in

⁷ La comunità vercellese dei Poveri cattolici fu numericamente piuttosto limitata, ma godette sempre di un grande prestigio fino alla confluenza del movimento, nel 1256, nell'ordine agostiniano degli Eremitani, ricevendo, come vedremo, non poche donazioni da illustri famiglie e da autorità municipali, che ne permisero un lungo periodo di splendore. L'importanza della comunità di S. Marco è comprovata dal fatto che fu scelta spesso come sede del capitolo della provincia di Lombardia. Cfr. A. MASSARI DA CORI, *Chronica S. Ordinis fratrum heremitarum S. Augustini*, Roma 1481; S. Agostino. *La regola*, a cura di A. TRAPÉ, Roma 1986 e la ricca bibliografia ivi contenuta; P. A. DE ROMANIS, *L'ordine agostiniano*, Firenze 1935; B. RANO, *The Order of Saint Augustine*, Roma 1975.

⁸ F. PERUCCHETTI, *Compendio Istorico Diplomatico del Convento di S. Marco di Vercelli e del suo archivio disposto per ordine cronologico, e diviso in due parti*, Ms, p. 191. Il compendio fu scritto tra il 1737 e il 1738, e l'autore ebbe a disposizione un archivio così ricco da costringerlo ad ammettere che «la copia e la farragine di certe carte [...] mi erano d'impaccio». L'opera del Perucchetti era stata letta dal canonico Bernardino Bellia, che ne trascrisse alcuni brani in un manoscritto che sarebbe stato pubblicato solo nel 1942 in G. CHICCO, *La chiesa di S. Tommaso. Il convento e la chiesa di S. Marco* (estratto da "La Sesia", giugno-ottobre 1942), Vercelli 1942, pp. 9-12. Nell'Ottocento era stata consultata e citata in V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857-61, vol. III, p. 192; in seguito era stata esaminata dall'Arnoldi; per quanto riguarda la barbacana si vedano le osservazioni di D. ARNOLDI, *Vercelli vecchia e antica*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1982, pp. 31-33. Più recentemente il testo originale conservato, consistente in tutta la prima parte e un tomo della seconda, di proprietà privata dei conti Valfrè di Bonzo, è stato analizzato nell'opera *La ex chiesa di San Marco in Vercelli: oggi, ieri, 700 anni fa: studio storico, architettonico e topografico*, Vercelli 1994.

⁹ Per ciò che segue cfr. *La ex chiesa di S. Marco*, cit., pp. 23-25.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

loco in quo habitant», e pregandolo, data la sua assenza, di delegare Lantelmo, il prevosto della cattedrale, alla posa della prima pietra. In una lettera datata da Biella il 19 agosto 1246 è contenuta la risposta affermativa del vescovo, ma a questa risposta non seguì un'immediata azione concreta di costruzione della chiesa. I frati desideravano costruire un edificio che per dimensioni e impatto visivo risultasse pienamente adatto alle esigenze pastorali del momento e in particolare alla predicazione. Pertanto nell'arco di tre anni entrarono in possesso delle aree confinanti, per mezzo di lasciti generosi di ricche famiglie e di piccole offerte di umili fedeli. Le coerenze dei beni, ricevuti in dono o acquistati, erano inizialmente piuttosto varie, ma poco alla volta si compattarono fino a coincidere per ben tre lati con il convento e comunque sempre tra la via barbacana e la via ferraia, la prima oggi conglobata in aree private lungo il fianco settentrionale di S. Marco, la seconda corrispondente all'attuale via Verdi.

Vi sono numerose testimonianze a tale proposito e tra di esse le prime in ordine cronologico sono quelle della famiglia Fabiano, risalenti al 16 febbraio 1261: in questo giorno Antonio lasciò in eredità ai frati una parte di un casamento e una casetta, e suo fratello Davide vendette al priore Pietro da Cremona l'altra parte del casamento e una casetta vicina, che dopo essere stati demoliti servirono per fornire il materiale di costruzione della chiesa. Seguirono molti altri acquisti, tra i quali uno il 5 gennaio 1262 da Ardizzone Pettenati e un altro dalla signora Balda il 17 gennaio 1263, mentre l'anno successivo, il 15 aprile, fu Guglielmo Marcorenge a vendere una pezza murata agli Eremitani desiderosi di realizzare il loro progetto. Giunse il momento della posa della prima pietra: la lettera di vent'anni prima del vescovo Martino trovò compiuta realizzazione il 19 agosto 1266, alla presenza di testimoni autorevoli, tra i quali Antonio Freapani, Marco Avogadro e Giovanni Pettenati.

Nonostante le donazioni che resero possibile l'apertura del cantiere per il S. Marco, l'impegno economico per portare avanti l'edificazione doveva essere ingente, soprattutto per un ordine mendicante che non era in grado di garantire la propria autosufficienza finanziaria. Ecco perché nel 1269 il papa Clemente IV invitò con una bolla i fedeli a fornire aiuti, entro tre anni, per la costruzione della «suntuosa» chiesa appena iniziata, concedendo in cambio le solite indulgenze. Alla scadenza di questi tre anni intervenne un altro personaggio di spicco, Ottone Visconti, arcive-

Valentina Dell'Aprovitola

scovo di Milano, che concesse ulteriori indulgenze, desideroso di vedere proseguire e terminare rapidamente l'edificazione. In effetti i frati ottennero lasciti diretti di case e furono in grado, grazie a donazioni, di acquistare edifici, che sarebbero stati demoliti sia per offrire un'ampia area di edificazione della chiesa, sia, ancora, per garantire del materiale di risulta. A lavori pressochè completati il complesso conventuale mancava ancora del cimitero, e per la sua realizzazione il priore Fra Benedetto comprò case e terreni a nord della chiesa, utilizzando anche l'offerta di 100 lire pavese fatta il 25 ottobre 1295 dal decano della chiesa di S. Eusebio, *magister Mantellus*¹⁰.

Mentre si stava ancora provvedendo alla costruzione della chiesa, questa ebbe bisogno di essere difesa, poiché in un'area troppo vicina un altro ordine intendeva edificarne una nuova. In questo caso, come in altri analoghi in diverse città medievali italiane, fu il vescovo a porsi a tutela degli Eremitani e della zona sulla quale si estendeva la loro influenza. Infatti agli inizi del Trecento il vescovo Uberto colpì con la scomunica «chi fabbricava la chiesa di S. Leonardo nella contrada di S. Bernardo, in pregiudizio dei frati di S. Marco»¹¹.

A tale proposito è necessario ricordare che tra due chiese appartenenti ad ordini mendicanti differenti doveva essere rispettata, al momento dell'impianto, la distanza di 300 canne a volo d'uccello. Questa misura era stata stabilita da papa Clemente IV nel 1268 con la bolla «Quia plerumque»¹². Avendo in precedenza lo stesso Clemente IV

¹⁰ ACV, *Pergg*, cart. XCIX. La pergamena è anche citata, insieme ad altri documenti relativi al convento di S. Marco, in *Storia e Architettura di antichi conventi*, cit., p. 90. Anche in questa occasione il donatore richiese delle preghiere da parte degli Eremitani, chiamandoli in causa tutti, e consentendoci così di ricostruire l'intera comunità religiosa. L'insediamento vercellese era piuttosto rilevante: vi risiedevano, oltre al priore, sedici frati, alcuni dei quali appartenenti a grandi famiglie vercellesi, come gli Avogadro o i Cocorella. È da notare però che la provenienza di questi frati non si limitava ai centri vicini, come Milano e Casale, ma si estendeva fino all'Inghilterra e Germania, convalidando l'ipotesi dell'importanza del S. Marco nella fase iniziale del suo impianto. È altrettanto degna di rilievo l'esistenza nel S. Marco, a fine Duecento, di un vero e proprio studio, testimoniato dalla presenza di un lettore: nel testamento di Guala *de Cumis*, mercante di Vercelli, redatto nel capitolo degli Eremitani di S. Marco in Vercelli, tra i frati testimoni è ricordato «frater Rizardus lector et magister predictorum fratrum» (AST, *Ospedale Sant'Andrea di Vercelli, perg.*, m. 16, 16 aprile 1299).

¹¹ A. CORBELLINI, *Vite dei vescovi di Vercelli*, Milano 1643, p. 86.

¹² V. J. KOUDELKA, *San Domenico*, Roma 2001, p. 84. Già papa Alessandro IV era

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

fissato la lunghezza della canna in otto palmi, ed essendo il palmo misurabile in 23 cm circa, i conventi mendicanti dovevano trovarsi ad almeno 500 metri l'uno dall'altro.

Se si analizza la situazione di Vercelli si ha la conferma di una suddivisione dello spazio urbano in ottemperanza alla regola stabilita da papa Clemente IV. La chiesa edificata nell'ultimo terzo del Duecento venne però sostituita da un altro edificio nel corso del Trecento. Un'iscrizione che si trovava in S. Marco sopra una colonna vicino all'organo indicava che il 13 maggio 1344 «incepta fuit hec ecclesia», e che l'edificio era stato completato nel 1479¹³. Questa cronologia conferma la ben nota tesi¹⁴, costruita pensando agli impianti domenicani ma applicabile con uno scarto di qualche anno anche agli altri ordini, che

interventato per cercare di portare ordine nell'urbanesimo mendicante: a Genova l'inseidamento degli Eremitani apparve infatti più complicato rispetto a quanto non lo fosse stato quello degli altri ordini, perché sembrò coronare un processo di avvicinamento e di conquista a tappeto che, essendosi svolto in precedenza solo nelle campagne, non aveva intaccato i concorrenti mendicanti cittadini, ma che in quel momento minacciava direttamente il loro primato all'interno delle mura. Lo scontro più importante avvenne nel 1258, tra Eremitani e Domenicani; questi ultimi, a tutela del loro raggio d'azione, ottennero da papa Alessandro IV la proibizione per tutti gli altri ordini mendicanti di costruire qualsiasi edificio a meno di 300 canne dai conventi domenicani: E. POLEGGI, *Genova*, Roma-Bari 1989, p. 50. Alla stessa disposizione papale si appellarono i Francescani di Verona per bloccare la costruzione conventuale dei Servi di Maria, che ricevettero in dono da Cangrande della Scala, nel 1324, un orto e una casa, sul cui muro era dipinta l'immagine della Vergine. Nel 1327, grazie all'intervento di Cangrande, la controversia si risolse a favore dei Serviti, i quali intrapresero subito la costruzione del loro complesso dedicato a S. Maria della Scala: G. FIOCCO, *Profilo dell'arte scaligera*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, Verona 1960, p. 236.

¹³ Il S. Marco venne completato nel 1444, e l'anno successivo, il 29 agosto 1445, il vescovo di Vercelli Ubertino consacrò chiesa, chiostro e cimitero, come ricordava una frase incisa nell'ancona grande dell'altare maggiore. Ciononostante già nel 1455 e fino al 1479 la chiesa fu oggetto di ulteriori lavori, consistenti soprattutto nell'erezione di diverse cappelle gentilizie. A tal proposito cfr. *La ex chiesa di S. Marco*, cit., p. 29 e relativa bibliografia.

¹⁴ La prima ipotesi fu proposta da G. G. MEERSSEEMANN, *L'architecture doménicaine au XIII siècle. Législation et pratique*, in «Archivium fratrum Praedicatorum», 16 (1946), pp. 136-190. L'ipotesi è stata poi sviluppata da C. GILARDI, *Le chiese domenicane del XIII e XIV secolo*, in «La Stella di S. Domenico», 79 (1983) e da R. BONELLI, *Nuovi indirizzi di ricerca sull'edilizia mendicante*, in *Gli ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, a cura di J. RASPI SERRA, Milano 1990, pp. 15-26.

Valentina Dell'Aprovitola

l'edilizia dei mendicanti tenda a svilupparsi in tre fasi successive, partendo dall'utilizzo di piccole chiese o cappelle preesistenti, nei primi anni di insediamento, e cioè tra il 1220 e il 1240, per giungere alla costruzione di edifici di medie dimensioni nella seconda metà del XIII secolo, completati o ampliati tra gli ultimissimi anni del Duecento e la prima metà del Trecento¹⁵.

Questa ipotesi generale¹⁶, che può essere verificata in diversi altri casi italiani (ad esempio, rispondono a questa cronologia il complesso domenicano di S. Maria Novella di Firenze, la chiesa di S. Eustorgio a Milano e ancora il convento francescano a Bologna), sembrerebbe confermata per il S. Marco di Vercelli, anche se allo stato attuale i dati archivistici e i rilievi non consentono di identificare le modalità di passaggio dalla seconda alla terza fase. È però lecito ritenere che la costruzione del S. Marco si sia svolta seguendo queste fasi edificatorie: da un primo piccolo oratorio databile, attraverso lasciti e donazioni, alla prima metà del Duecento, si costruì dal 1266 la chiesa, ulteriormente ampliata a partire dal 1344¹⁷. Nel 1349, in piena riedificazione e in un momento storico particolarmente delicato, i frati rivolsero la loro supplica non, come in precedenza, all'autorità religiosa, ma a quella civile, al podestà

¹⁵ In precedenza i mendicanti non necessitavano di chiese proprie, poiché predicavano nelle cattedrali o nelle parrocchie, ma anche e soprattutto nelle piazze. Dopo il 1254, sia a causa dell'opposizione del clero secolare che determinò l'abolizione dei privilegi della predicazione e della confessione di cui godevano, sia successivamente ad un accordo dei generali dei vari Ordini nel 1282, che portò alla bolla «Super cathedram» di Bonifacio VIII, fu indispensabile costruire chiese apposite che potessero contenere la folla dei fedeli. Infine i frati furono costretti, per motivi di funzionalità, ad avere strutture sempre più ampie, modificando considerevolmente l'impianto originario.

¹⁶ Riferendosi alla realtà italiana nel suo complesso, R. Goldthwaite afferma che dagli inizi del Trecento «presero il via operazioni di ristrutturazione, sostituzione e ampliamento che interessarono l'intero complesso degli edifici ecclesiastici, tanto da raggiungere le dimensioni di un vero e proprio boom»: R. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995 (ed. or. *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore-London 1993), p. 87.

¹⁷ Dalle fonti non emergono elementi che consentano di seguire la formazione attraverso i secoli della grande chiesa, e se le fasi dell'impianto di S. Marco trovano una conferma nel compendio del Perucchetti, che poté consultare l'archivio degli Eremitani prima della dispersione avvenuta nell'Ottocento, oggi invece non sono documentate da ulteriori dati archivistici o archeologici.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

e al consiglio comunale, per la cessione di 600 lire, da usarsi nella fabbrica della chiesa «già cominciata». E la risposta del potere politico cittadino, che nello Statuto generale del 1341 aveva esteso alcuni privilegi, già accordati a S. Lorenzo, agli ordini mendicanti, tra i quali gli Eremitani, fu favorevole, tanto da permettere la prosecuzione dei lavori¹⁸. Non stupisce un simile intervento da parte del Comune: sappiamo infatti che già nel 1292, in occasione della ristrutturazione della chiesa di S. Francesco, erano state concesse 100 lire imperiali per sette anni, per permettere il completamento dei lavori di ampliamento e ri-orientamento dell'edificio secondo l'asse nord-sud¹⁹.

Spostando l'attenzione dalla cronologia alla localizzazione spaziale, è interessante notare che la disposizione degli edifici mendicanti era tale da comporre nella topografia cittadina uno schema cruciforme, come è stato osservato anche per altre città da Enrico Guidoni²⁰. Il punto di incontro delle due linee, che formano appunto una croce tracciata sulla pianta di Vercelli, coincide con il centro cittadino, quella piazza maggiore che oggi è piazza Cavour. Questa constatazione ha suggerito l'ipotesi che gli ordini mendicanti avessero adottato una suddivisione topografica piuttosto semplice della città, posizionandosi nei 4 punti cardinali rispetto alla piazza principale²¹. Nel caso vercellese, prendendo

¹⁸ MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, III, cit., p. 349. Si deve osservare che i lasciti riguardavano anche aspetti della vita liturgica: in un documento del 1348 infatti il vercellese Antonio Bauxolio offriva il vino necessario per la messa festiva, chiedendo in cambio di pregare per sé e i suoi defunti. ASV, *Archivio della confraternita di S. Caterina di Vercelli*, perg. 94.

¹⁹ *Storia e Architettura di antichi conventi*, cit., p. 42.

²⁰ E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, Bari 1982, pp. 123-158.

²¹ La piazza principale poteva essere sia quella della chiesa cattedrale, come nel caso di Firenze, sia quella del Palazzo comunale, come appunto nel caso appena esaminato di Vercelli. J. LE GOFF, *Ordres mendiants et urbanisation dans la France médiévale*, in "Annales E.S.C.", 40 (1970), pp. 931-932. Si veda anche ID, *Apostolat mendiant et fait urbain dans la France médiévale*, in "Annales E.S.C.", 38 (1968), pp. 335-352. Questo contributo di Le Goff rilanciò nel 1968 il dibattito dell'influenza degli ordini mendicanti sulla città, ed aprì la via ad un'indagine cui parteciparono molti collaboratori tra il 1968 e il 1971. Tutto questo diede nuova linfa in Francia agli studi storici sull'impianto dei mendicanti. Anche l'Italia beneficiò di questo clima, e gli studiosi in particolare di storia dell'arte misero in evidenza i caratteri del tutto originali dell'insediamento e dell'architettura mendicante in Italia. Tra gli altri ricordiamo W. KROENING, *Caratteri dell'architettura degli Ordini Mendicanti in Umbria*, in *Atti del VI convegno di Studi Umbri*,

Valentina Dell'Aprovitola

in esame l'ubicazione del S. Marco rispetto a quella delle chiese di Francescani e Domenicani, l'edificio eremitano può essere considerato uno dei vertici di un triangolo che ha come baricentro il Broletto, il luogo di riunione e il simbolo stesso del potere comunale. Non stupisce che gli ordini si preoccupassero di custodire il centro politico cittadino, dal momento che molto spesso fu proprio grazie alle donazioni del Comune che poterono dare il via alle loro edificazioni. In più i rapporti tra Comune e ordini mendicanti furono sempre piuttosto buoni, poiché questi ultimi erano completamente svincolati dal controllo del vescovo²².

La comparsa di queste forme, come il triangolo e la croce, chiaramente riconducibili alla simbologia cristiana, ha suggerito che le scelte di insediamento degli ordini mendicanti rispondessero a un'esigenza simbolica; è necessario però considerare che alla produzione di questi effetti, apparentemente così suggestivi, contribuì senza dubbio la necessità di rispettare le distanze minime tra diversi conventi imposte dalla

Perugia 1971, pp. 165-198; *Les Ordres Mendicants et la Ville en Italie centrale (v. 1220-v. 1350)*, *Actes de la Table Ronde (Rome 27-28 avril 1977)* in "Melanges de l'école française de Rome, Moyen Age- Temps modernes", 89 (1977); tra gli articoli contenuti si veda quello di L. PELLEGRINI, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca*, pp. 563-573. Si vedano inoltre A.M. ROMANINI, *L'architettura degli ordini mendicanti: nuove prospettive di interpretazione*, in «Storia della città», 9 (1978), pp. 5-15; A. CADEI, *È possibile scrivere una storia dell'architettura mendicante? Appunti per l'area padano-veneta*, in *Tommaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 337-362; G. ROSSINI, *L'architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel due e trecento*, Bordighera 1981; C.H. LAWRENCE, *I mendicanti: i nuovi ordini religiosi nella società medievale*, Cinisello Balsamo 1998; N. HISCOCK, *The Wise Master Builder: Platonic Geometry in Plans of Medieval Abbeys and Cathedrals*, Ashgate 2000; F. PAOLINO, *Architetture degli ordini mendicanti in Calabria nei secoli XIII-XV*, Cannitello 2002; W. SCHENKLUHN, *Architettura degli ordini mendicanti: lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova 2003.

²² Esempi di insediamento a schema cruciforme sono identificabili in molte città italiane, quali Siena, Bologna, Verona. E. GUIDONI, *La città dal medioevo al rinascimento*, cit., *passim*. Per quanto riguarda il rapporto tra potere comunale e signorile e ordini mendicanti si vedano, con particolare riguardo alle relazioni tra francescanesimo e potere cittadino, *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento*, Vicenza 1986, in particolare il caso padovano analizzato da S. BORTOLAMI, *Minoritismo e sviluppo urbano tra Due e Trecento: il caso di Padova*, pp. 79-95; G. G. MERLO, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale del Trecento*, in *I Francescani nel Trecento*, Assisi 1988, pp. 103-126.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

bolla di papa Clemente IV, di cui abbiamo parlato in precedenza. Certamente i mendicanti erano interessati a non allontanarsi troppo dal centro della città, e dovendo mantenere almeno 500 metri di distanza, il loro posizionamento era quasi obbligato, se non si voleva correre il rischio, e sicuramente non si voleva, di essere percepiti come esterni alla città.

La prima metà del XIV secolo, in conclusione, fu contrassegnata dall'apertura di imponenti cantieri per l'ingrandimento delle chiese degli ordini mendicanti. Non solo S. Marco, ma anche la chiesa dei Francescani e quella dei Domenicani vennero ampliate, per assecondare la necessità di spazi richiesti da una partecipazione religiosa sempre in crescita²³.

2. Edilizia "assistenziale" nella seconda metà del Trecento vercellese.

La seconda metà del secolo è invece caratterizzata, sul piano religioso, da interventi edilizi di altro tipo. La confraternita di S. Caterina – la più antica in città – risale al 1361, anno segnato dal ritorno di una terribile epidemia di peste²⁴, quando Antonio Bauzolio lasciò per testamento una casa nella parrocchia di S. Maria affinché venisse costruita una chiesa o un oratorio dedicato a S. Caterina ed un ospedale per i pellegrini. Questa chiesa fu in origine di certo un semplice oratorio, edificato molto rapidamente, tanto che in un altro testamento di appena due

²³ *Storia e Architettura di antichi conventi*, cit., *passim*.

²⁴ Secondo Pietro Azario la grave epidemia di peste del 1347-1348 colpì Bologna, Genova, Parma e diverse località della Lombardia e del Novarese; solo le città di Milano, Como, Pavia, Novara e Vercelli non furono toccate dal contagio (P. AZARII, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, in R.I.S.², XVI/IV, Bologna 1926, p. 35). Per questo motivo il ritorno dell'epidemia, nel 1361, fu percepito con un'intensità decisamente maggiore. Cfr. A.M. NADA PATRONE, I. NASO, *Le epidemie del tardo Medio Evo nell'area pedemontana*, Torino 1978, pp. 34-38; G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Bologna 1982, pp. 1-102; R. COMBA, *Vicende demografiche in Piemonte nell'ultimo medioevo*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXV (1977), pp. 39-125; J. DAY, *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La Storia. Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, Torino 1988, pp. 245-273 e più recentemente *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Spoleto 1994.

Valentina Dell'Aprovitola

mesi successivo al lascito del Bauzolio si istituì come erede universale la «recente» chiesa di S. Caterina²⁵. L'ospedale sorse subito dopo, su un terreno che la compagnia si procurò nel 1362 permutando una casa pervenutale in precedenza²⁶. Entrambi dovevano essere stati completati entro il 1366, in quanto destinatari di numerosi lasciti.

Pochi anni dopo la realizzazione dell'ospedale di S. Caterina, verso il 1370, venne fondato un ulteriore piccolo ospedale dedicato a S. Anna. Nel testamento di Caterina di Quinto, fondatrice e prima «ministra» dell'ospedale, si precisa che questo disponeva di dodici letti completi e di tutto il necessario per la cucina²⁷.

Verso i tre quarti del Trecento venne costruita una nuova sezione dell'ospedale di S. Andrea, il maggiore per grandezza e per importanza. Dall'analisi delle date topiche di alcuni documenti possiamo notare che a partire dal 1375, e con sempre maggiore frequenza dal 1392, il luogo di stipula di diversi atti è il «refectorio novo» dell'ospedale²⁸.

²⁵ V. BUSSI, *Vercelli sacra minore. Le confraternite*, Vercelli 1985, p. 15.

²⁶ L'atto è datato 14 febbraio 1362. Op. cit., p. 20.

²⁷ A quanto risulta dalla documentazione il funzionamento dell'ospedale era discretamente assicurato da pubbliche offerte e dal reddito di qualche immobile proveniente da lasciti. Op. cit., p. 21.

²⁸ Nella documentazione superstita del notaio Giovanni Passardo, riguardante gli anni dal 1347 al 1361, anche se cronologicamente non uniforme e in alcuni casi non conseguente, viene indicato come data topica di numerosi documenti il refettorio dell'ospedale di Sant'Andrea, senza ulteriori qualifiche. Data la precisione e meticolosità con cui questo notaio indicava i luoghi e gli attori interessati ai negozi, e data la sua sempre maggiore presenza in veste di notaio rogante per l'ospedale di S. Andrea, la cui documentazione è preponderante negli ultimi anni della sua attività, si può certamente affermare che fino agli anni Sessanta del Trecento il refettorio non aveva subito lavori di ingrandimento. Cfr. A. COPPO, M.C. FERRARI, *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo: regesti*, Vercelli 2003, protocolli del notaio Giovanni Passardo, docc. 160-161-162-204-205-211-212-213-214-219-220-224-225-226-227-234-235-237-238-239-242-244-248-249-250-251-258-259-270-271-273-274-280-281-282-283-285-286-287-288-294-315-323-324-325-336-337-340. Dal 1375 il notaio Guglielmo di Bagnasco, del quale si conservano solo due registri, indica come data topica il refettorio «novo» dell'ospedale di Sant'Andrea (Op. cit., *Registro del 1375: Guglielmo di Bagnasco*, doc. 10. Il registro del 1375 consta complessivamente di 15 atti, che non coprono l'intero anno solare ma si limitano al semestre gennaio-giugno). Il secondo registro del notaio, relativo all'anno 1392, è molto più corposo: in esso sono raccolti 102 atti, di cui 12 redatti proprio nella nuova ala ospedaliera, e altri 18 più in generale nell'ospedale di Sant'Andrea, il che fa presupporre che nell'ambito della clientela del notaio l'ospedale di Vercelli abbia avuto una posizione di rilievo. (Op. cit., *Registro del 1392: Guglielmo*

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

Appare dunque inevitabile adottare un criterio di analisi di carattere tipologico: nella seconda metà del Trecento, mentre rallenta l'attività di cantieri quale quello del nuovo S. Marco che sarà completato solo un secolo dopo²⁹, in città vengono costruiti un oratorio, due ospedali e la sala del refettorio dell'ospedale maggiore. Queste realizzazioni rispondono visibilmente ad esigenze di natura assistenziale proprie di quel momento storico. Dal 1348 si ripetono più volte le epidemie di peste, che mietono moltissime vittime; una congiuntura economica spesso drammatica moltiplica i poveri bisognosi di assistenza; e la città sembrerebbe cercare una risposta a questo problema, dotandosi di strutture che permettono il ricovero degli ammalati e dei miserabili, ma anche di oratori nei quali si radunano i cittadini in preghiera e che possono offrire assistenza per le sepolture e per gli orfani³⁰.

de Bagnasco, docc. 42-45-46-48-49-71-74-77-78-85-89-92). Ancora, il 16 marzo 1393, in una concessione da parte del capitolo dell'ospedale di S. Andrea di Vercelli, cui era già annesso l'ospedale di S. Brigida degli Scoti, in enfiteusi perpetua di un appezzamento di terra coltivata ai fratelli Passardis, l'atto è stato preparato e firmato «in refectorio novo hospitalis»: ASV, *Famiglia Berzetti di Murazzano*, perg., m. 3/54.

²⁹ Cfr. *supra* nota 13.

³⁰ Anche in altre città il secondo Trecento fu caratterizzato da un diverso tipo di interventi edilizi. Il caso di Siena è emblematico: la città, priva di corsi d'acqua naturali, aveva da sempre un approvvigionamento idrico difficoltoso. La necessità di garantire un servizio efficiente fu sentita nel Trecento in maniera urgente, tanto che il Comune non solo provvide ad installare nuove fonti a proprie spese, ma incoraggiò la cittadinanza a realizzare pozzi e cisterne private, offrendo un incentivo, per chi volesse costruire, di 15 lire e 10 moggia di calcina. Nella seconda metà del Trecento in città si iniziarono i lavori per la Fonte di S. Maurizio, già conclusi nel 1352 ma ulteriormente ripresi nel 1366 per apportare migliorie, e quelli per la Fonte del Mercato Nuovo del Comune nel 1356. In questi anni vi fu dunque un fervore singolare di attività intorno alla costruzione delle fonti cittadine, delle quali si moltiplicarono le progettazioni e le realizzazioni, ed è indubbiamente affascinante ipotizzare un legame tra la grande epidemia di peste del 1348 e il nuovo risveglio dell'interesse per l'igiene della città. Pur non essendovi più le grandi progettazioni per nuovi quartieri e zone in espansione, Siena cercò di migliorare la condizione di vita degli abitanti. E non è un caso se oltre alle fonti si costruì un ospedale, detto dell'Ovile, realizzato a spese del comune dal 1357, per l'accoglienza dei malati. Cambia il tipo di esigenze e la realtà urbana si adatta, a Siena come a Vercelli e in molte altre città italiane. Le notizie citate sulle fonti sono contenute nelle delibere del *Consiglio Generale di Siena*, *passim*, analizzate da D. BALESTRACCI, G. PICCINI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977; e in *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI, F. IACOMETTI, in R.I.S.², 15/6, Bologna 1931-1939, *passim*; e ancora in *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-*

Valentina Dell'Aprovitola

3. *L'edilizia pubblica vercellese: il Palazzo del Comune e il castello visconteo.*

Ma la Vercelli del XIV secolo non è fatta solo di edifici religiosi. Anzi, l'edilizia pubblica, molto più nettamente di quella appena analizzata, vede nel Trecento un'indiscutibile, consistente crescita rispetto al secolo precedente, per ragioni essenzialmente politiche. Tre grossi interventi scandiscono il periodo, a partire dalla fine del Duecento: la ristrutturazione del Palazzo del Comune, la costruzione del castello visconteo e la realizzazione della cittadella.

Uno dei problemi più spinosi, trattato da diversi studiosi di storia locale e non, è quello relativo alla data di costruzione del castello visconteo, che nonostante numerosi rimaneggiamenti è ancora presente in Vercelli quale attuale sede del Tribunale. Se diamo fiducia alle parole del cronista Guglielmo Ventura dovremmo datare l'erezione del castello al 1290, quando i Tizzoni chiamarono in città Matteo Visconti, capo dei ghibellini milanesi, eleggendolo Capitano del Popolo per cinque anni. Queste infatti le parole del cronista: «Anno Domini 1290: Maffeus Viscontus subjugavit Novariam, et ibi fecit forte castellum. Similiter et Vercellas; et aliud castrum ibi fecit»³¹. A conferma di questa notizia sono spesso citati alcuni documenti che testimoniano in quegli anni una campagna di acquisti di case e terreni in città da parte del Comune. Senonché la serie di acquisti inizia già nel 1289, e cioè prima che in Vercelli entrasse il Visconti. In più se consideriamo la localizzazione delle case, casupole e *domunculae* espropriate dal Comune, notiamo che queste sono localizzate in due vicinie, S. Michele e S. Giuliano, che non sono quelle in cui si situa l'edificio visconteo. Per questo è più corretto ritenere che negli anni intorno al 1290 si siano certamente attuati

MCCCX, a cura di M.S. ELSHEIKH, 4 voll., Siena 2002. Molto importante, seppur non recente, è lo studio di F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i suoi acquedotti*, Siena-Firenze-Roma 1903. Per l'ospedale, che trasse il nome dal quartiere dell'Ovile, uno dei più poveri della città, si veda BALESTRACCI, PICCINI, *Siena nel Trecento*, cit., p. 152.

³¹ G. VENTURA, *Memoriale de rebus gestis civium astensium et plurimum aliorum*, in R.I.S., XI, a cura di L.A. MURATORI, Milano 1727, col. 169. La cronaca del Ventura si apre con la narrazione degli eventi di Asti nell'anno 1260, prima cioè dell'inizio delle lotte cittadine, e si conclude nell'anno 1324. Dal 1309 al termine della cronaca si può notare un'apertura del cronista verso fatti accaduti in altre parti d'Italia e d'Europa.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

degli acquisti in serie, finalizzati però non alla costruzione del castello ma alla ristrutturazione ed ingrandimento del Palazzo del Comune³², situato proprio al confine tra le due vicinie, che si sarebbe così arricchito di nuovi corpi di fabbrica e di un nuovo assetto viario, di cui però non possiamo valutare l'entità.

Allargando lo sguardo al resto delle città comunali dell'Italia centro-settentrionale è possibile fare degli interessanti confronti cronologici: i primi Palazzi comunali costruiti alla fine del XII secolo o all'inizio del XIII - e in questo campione rientra anche Vercelli, che realizzò il suo primo Palazzo comunale nel 1204 - dovevano essere costruzioni piuttosto semplici, a pianta regolare, con un piano terreno in gran parte o del tutto aperto con portici e un primo piano occupato quasi tutto da un grande salone per le adunanze³³. Quando il governo dei Comuni si fece più articolato e complesso, anche l'architettura del Palazzo comunale dovette adeguarsi alle nuove esigenze funzionali. Sono quindi molti i casi in cui proprio sul finire del Duecento i Palazzi comunali furono ampliati, ristrutturati o del tutto ricostruiti: è il caso ad esempio del Palazzo della Biada di Bologna, realizzato nel 1293, del Palazzo del Comune di Pisa, databile nella nuova costruzione al 1297, come anche del Palazzo di Firenze, che oggi chiamiamo Palazzo Vecchio, realizzato tra il 1296-1299 e il 1315, o ancora le sedi del Comune di Brescia e Cremona. C'è quindi sul finire del XIII secolo un fenomeno generalizzato di rinnovamento delle sedi del Comune, che può essere correttamente attribuibile anche a Vercelli. Sicuramente il palazzo era comple-

³² In alcuni documenti datati 13 e 20 aprile 1290 si indica la motivazione degli acquisti: «Alia domuncula sita in ora Laconis, in vicinia S. Iuliani, et sub coherentis Palatii Novi, quod edificatur pro Comuni Vercellensi, nomine eiusdem per dominus Antonium de Freapane iudicium vendita precio librarum sexaginta papiensium». *I Biscioni*, cit., II/1, docc. 33-34.

³³ La bibliografia relativa ai Palazzi comunali è molto ampia, e consta soprattutto di studi su precisi edifici di singole città. Con una connotazione geografica più ampia si possono vedere *Costruire in Lombardia: aspetti e problemi di storia edilizia*, a cura di A. CASTELLANO, Milano 1983; G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961; e l'intervento di I. MORETTI, *I palazzi pubblici*, nel convegno *La costruzione della città comunale italiana* (Pistoia, 11-14 maggio 2007, in corso di pubblicazione), nel quale lo storico traccia un profilo dei differenti Palazzi comunali della Lombardia e della Toscana, evidenziando come una diversa struttura architettonica sia il riflesso di una diversa necessità politica.

Valentina Dell'Aprovitola

tato, nelle sue parti essenziali, nel 1298, quando diversi documenti attestano che il «palacium novum» era già in uso³⁴.

Proprio in quell'anno prende il via una nuova campagna di acquisti, espressamente finalizzata alla realizzazione di un nuovo assetto viario: è infatti detto che gli acquisti saranno utilizzati per realizzare la strada dei Palazzi comunali. Il plurale credo possa essere spiegato considerando che il vecchio palazzo era stato rimaneggiato attraverso l'aggiunta di ulteriori corpi di fabbrica, e con la realizzazione di nuovi settori per i diversi uffici cittadini, che creano appunto la giustapposizione fra il "vecchio" e il "nuovo"³⁵.

Ma allora quando è stato costruito il castello visconteo? Non possiamo dare una risposta definitiva, dal momento che non sono ancora stati trovati dei documenti che chiaramente si riferiscano a questo cantiere³⁶. Proviamo però ad aggiungere qualche altra piccola notazione. Se il castello fosse stato avviato effettivamente nel 1290, non appena Matteo Visconti fu eletto Capitano del Popolo di Vercelli, questo potrebbe significare un deciso inserimento in città da parte di un potere estraneo che tendeva al dominio e all'intimidazione. Però nel 1290 Matteo è chiamato appunto ad essere Capitano del Popolo, è ancora perfettamente inserito nella semantica del potere comunale, e la prassi era certamente quella di inserirsi negli spazi cittadini realizzati dai precedenti governi comunali.

Anche l'ordine degli elementi all'interno della frase nella quale il Ventura narra la costruzione del castello può destare dei sospetti: il cronista si riferisce in primo luogo a Novara, mentre l'osservazione su Vercelli sembra molto più sbrigativa, quasi una postilla. Ed è lecito nutrire dei dubbi sulla veridicità di questa annotazione poiché anche per quanto riguarda la costruzione del castello di Novara la situazione non

³⁴ Il Palazzo nuovo è già menzionato in atti del 20 giugno 1298 (*I Biscioni*, cit., II/1, docc. 49, 51, 52). In un documento del 29 luglio 1298 la Credenza del comune di Vercelli viene convocata «ad palacium eiusdem comunis novum» (*I Biscioni*, cit., II/1, doc. 46) e così anche il 20 settembre (*I Biscioni*, cit., II/1 docc. 40, 41, 43, 44) e il 28 ottobre dello stesso anno (*I Biscioni*, cit., II/1 doc. 47).

³⁵ In data 1 gennaio 1313 un atto fu redatto «in broleto veteri palacii comunis Vercellarum», il che conferma l'ipotesi dell'affiancarsi di diversi corpi di fabbrica: *I Biscioni*, cit., II/1, doc. 194.

³⁶ In questo caso sarebbe di notevole aiuto uno scavo archeologico, che fornirebbe con più precisione dati relativi al periodo di realizzazione del fabbricato.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

è del tutto chiara. Secondo Giancarlo Andenna esso non fu costruito da Matteo, come invece affermato dal Ventura. Quando il Visconti entrò in città nel 1290, anche in questo caso come Capitano del Popolo dopo aver sconfitto i Tornielli e i Cavallazzi, si stabilì in un *castrum* già presente, cioè nella fortezza che Francesco della Torre aveva realizzato nel 1272 – quando era Podestà della città – dopo aver sedato una rivolta cittadina contro i Torriani. Per meglio proteggersi da altri attacchi futuri, Francesco della Torre fece dunque erigere «un castello detto la Turricezza e in questo circondò il palazzo dei Tettoni»³⁷. È verosimile che questo castello, costruito in un arco temporale di appena due anni (1272-1273), non fosse altro che un palazzo con torre, uno tra i tanti testimoniati in città, scelto perché ubicato vicinissimo all'angolo sud-ovest della muraglia e quindi più facilmente circondabile con un muro. Del resto i Tettoni erano alleati dei Tornielli, e l'appropriazione di tale area non dovette essere particolarmente difficoltosa. Dopo la cacciata dei Torriani nel dicembre del 1273 il castello tornò nelle mani dei precedenti proprietari. Quando però Matteo Visconti entrò in città, nel 1290, la situazione risultò molto simile a quella che aveva fronteggiato una ventina di anni prima Francesco della Torre, poiché anche Matteo necessitava di una protezione da attacchi interni. Ecco perché è lecito pensare che il Visconti riutilizzò il precedente fortilizio, rafforzandolo però con la costruzione di nuove torri.

³⁷ La notizia è tratta da B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, 2 voll., Milano 1978, I, p. 843; F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara 1971, p. 216, ma è anche presente, seppure in forma abbreviata, nell'opera del Calco, il quale afferma che Francesco «arcem inaedificare coepit»; in T. CHALCHI, *Mediolanensis Historiae Patriae libri XX*, Milano 1628, p. 358. Secondo G.B. MORANDI, *Il castello di Novara dalle origini al 1500*, Novara 1912, quest'ultima testimonianza non ha alcun valore; al contrario Andenna fa notare come nelle due testimonianze ci sia una convergenza di fonti. Non dimentichiamo poi che nel 1578 F. Sesalli, nella prefazione di un testo del Ploto, stampato a Novara nel 1578 e dedicato a Rinaldo Tettoni, afferma: «i tuoi antenati (*scil.* i Tettoni) hanno avuta nella città un antico palazzo ed una altissima torre, Francesco Torriani li fece racchiudere con mura e li tenne come sua rocca, che chiamò Torricella. Ancora oggi si scorgono tracce dei muri di questo palazzo nel mezzo del castello [...] e benchè la torre fu devastata, tuttavia appaiono [...] gli stemmi dei Tettoni». J. B. DE PLOTIS, *Consiliorum sive Responsorum*, con *Prefatio* di F. SESALLI, Novara 1578. Certamente la notizia fu ripresa dal Corio, ma in essa l'autore aggiunse delle integrazioni ricavate dall'osservazione diretta. Secondo l'Andenna dunque troppi elementi conducono alla convalida del discorso del Sesalli e alla smentita delle conclusioni del Morandi.

Valentina Dell'Aprovitola

Detto questo si può quindi riconsiderare la testimonianza del Ventura relativa alla costruzione del castello di Vercelli e leggerla con una lente più sfumata: è certamente possibile che si siano costruite fortificazioni dopo l'ingresso in città del Visconti ma, non avendo altri dati a supporto, queste potrebbero essere torri, fossati, palizzate o potrebbero consistere nel riutilizzo di un precedente sito fortificato, come nel caso appena trattato di Novara.

L'Adriani, curatore dell'edizione degli Statuti di Vercelli, propone una diversa datazione. Egli ritiene che il castello sia stato costruito nel 1299, e anzi la costruzione sarebbe stata decretata dalla Credenza subito dopo aver sottoscritto la pace tra i Milanesi e i Pavesi il 31 luglio del medesimo anno; a riprova di ciò cita un documento dell'archivio della Confraternita di S. Caterina, datato 22 aprile 1300, che afferma che «plures domus S. Graciani anno proximo preterito dirupte fuerint propter castrum et turrin castris Porte Servi»³⁸. Certamente in questo caso la collocazione topografica coincide, ma non è stato possibile rintracciare il documento in questione.

Proviamo però a spingerci oltre. Nell'Archivio Storico del Comune di Vercelli è contenuta una pergamena, relativa al marzo 1318, che fa riferimento ad una nuova fortificazione iniziata per volere di Matteo Visconti tra i fortificati degli Avogadro: «pretextu construendi fortalicia seu castrum noviter factum intra fortalicia sive castrum Advocatorum [...] de mandato domini Mathei Vicecomitis Dei gratia et cetera et comunis Vercellarum et pro utilitate maxima dicti comunis et hominum Vercellarum causa faciendi fortaliciam predictam et ad honorem dicti domini Mediolani et ad honorem et utilitatem et pacificum statum comunis et hominum Vercellarum»³⁹. Appena due anni prima, nel 1316, Matteo Visconti era rientrato in città non come Capitano del Popolo, ma come *dominus generalis*, e dunque con tutto un altro tipo di potenza istituzionale. In contrasto col primo periodo di dominazione, nel quale Matteo sceglie una strategia governativa centrata sull'istituzionalizzazione del movimento popolare, sull'utilizzo di personale politico fidato, quando non familiare, e sulle concessioni ai fedeli locali, scavalcando le

³⁸ G. ADRIANI, *Statuti del Comune di Vercelli dell'anno 1241 aggiuntivi altri monumenti storici vercellesi dal 1243 al 1335*, Torino 1877, appendice IV, col. 402.

³⁹ ASCV, *Pergamene*, m. 8, 4 marzo 1318.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

tradizionali regole municipali e preferendo la salvaguardia degli interessi della cittadinanza, il secondo momento di dominazione viscontea vercellese è connotato da un chiaro intento autoritario. Matteo è infatti definito come «vicarius ac rector generalis et defensor civitatis et districtus Mediolani ac civitatis et districtus Vercellarum dominus generalis»⁴⁰. È quindi possibile che proprio in questo mutato clima politico-istituzionale si sia attuata la costruzione del castello visconteo.

Oltre a questa constatazione, un altro motivo spinge a posticipare l'edificazione all'inizio del Trecento. Nelle lotte di fazione che dal 1311 circa caratterizzano Vercelli, come verrà messo in evidenza tra poco, la violenza si scaglia contro il simbolo della città, il Palazzo comunale, mentre non è mai citato il castello: o perché ancora in fase di costruzione, o perché non ancora realizzato. Se fosse stato effettivamente presente nel tessuto cittadino vercellese, e dando fiducia al Ventura o all'Adriani pressoché terminato in dieci/venti anni, sarebbe stato anch'esso bersaglio della furia distruttiva degli scontri, in quanto simbolo *in absentia*⁴¹ di un potere che una delle due *partes* certamente non voleva in città.

A parità di documentazione – un solo documento per ognuna delle tre datazioni proposte – è dunque lecito considerare l'ipotesi di postdatare la costruzione del castello di Vercelli agli inizi del Trecento, in virtù di una mutata situazione politica che viene a coincidere con una diversa gestione dello spazio pubblico. Se invece si vuole optare per un ragionamento comparato, si potrebbe addirittura far slittare la costruzione del castello di Vercelli a dopo il 1335, quando il libero Comune si affidò alle mani di Azzone, del quale è nota la propensione costruttiva di rocche e castelli⁴², o comunque dopo la dedizione ai signori di Milano, i quali come segno tangibile del nuovo potere marchiarono la città con la

⁴⁰ Per il doc. citato e per ulteriori notizie sull'evoluzione della figura politica di Matteo Visconti si veda R. RAO, *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in questo volume.

⁴¹ E. VOLTMER, «Palatia» imperiali e mobilità della corte (secoli IX-XIII), in *Arti e Storia nel Medioevo*, vol. I, a cura di E. CASTELNUOVO, G. SERGI, Torino 2002.

⁴² Un chiaro esempio di questa indole costruttiva si ha per il caso di Bergamo: non appena Azzone conquista la città si dedica al completamento e alla fortificazione della rocca iniziata da Giovanni di Boemia. M. L. SCALVINI, G. P. CALZA, P. FINARDI, *Bergamo*, Bari 1987, p. 41.

Valentina Dell'Aprovitola

costruzione di castelli, rocche e cittadelle. Non una marchiatura a fuoco ma una marchiatura a mattone! Senza considerare che solo dal 1340 abbiamo notizie relative al rifornimento del castello di armi da difesa⁴³; risulta difficile credere che un castello, nato non per proteggere la città ma per proteggersi dalla città⁴⁴, per circa 50 anni dalla sua realizzazione non sia stato dotato di alcuno strumento difensivo.

In ogni caso, la ricostruzione del Palazzo comunale e l'erezione del castello sono un primo chiarissimo indizio di come la storia politica abbia un preciso riflesso nella *facies* della città. E Vercelli è veramente ricca di esempi di questo tipo.

4. Il riflesso delle lotte di fazione nel tessuto urbano vercellese.

La prima metà del Trecento vercellese è fortemente caratterizzata da disordini politici interni, e da un'instabilità governativa che raggiunge in questi anni il suo massimo livello. Tra le vittime delle lotte di fazione si deve anche contare il Palazzo del Comune. A Vercelli gli anni tra il 1310 e il 1320 sono a ragione considerati come il più duro momento di scontri tra le due fazioni guidate dai guelfi Avogadro e dai ghibellini Tizzoni. Il Ventura riporta una descrizione feroce delle lotte che nel 1312 stavano letteralmente devastando la città, durante le quali «tercia

⁴³ Francesco dei Corradi, milanese, «castellanus castris Vercellarum pro magnificis dominis dominis Iohanne [...] archiepiscopo et Luchino fratribus Vicecomitibus», riceve munizioni da guerra, da bocca, vettovaglie e masserizie diverse spettanti a ciascuna *paga*, cioè soldato che stava di guardia al castello. Da questa documentazione apprendiamo anche che «ad custodiam dicti castris» erano presenti quaranta fanti. A. ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino 1868 (rist. anast. Graz 1972), pp. 12-15.

⁴⁴ Cfr. la prolusione di A.A.SETTIA al convegno *Castelli e Fortezze nelle città e nei centri minori italiani – secoli XIII-XIV*, Cherasco 15-16 novembre 2008, in corso di stampa; la tematica era già stata affrontata dall'autore in diversi altri lavori, tra cui ricordiamo ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999; ID., *L'illusione della sicurezza: fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Cuneo 2001; ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento, potere e sicurezza fra il IX e il XIII secolo*, Napoli 1984; ID., *Il castello di Fossano: da Castrum a Palatium; trasformazioni ad opera dei duchi di Savoia nel XV secolo*, in *Castelli: storia e archeologia*, a cura di R. COMBA, A.A. SETTIA, Torino 1984, pp. 299-312.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

pars Vercellarum combusta est»⁴⁵. Questi scontri proseguirono anche negli anni successivi, come scrive Giovanni Villani, il quale afferma che nel 1320 «a Vercelli si combatteva dentro tra guelfi e ghibellini»⁴⁶. È importante notare l'accento posto dal cronista sull'avverbio che individua il luogo dello scontro: dentro. Era proprio la città a subire i danni maggiori; non il contado, non i castelli delle più importanti famiglie cittadine.

Tutto questo è confermato da un documento del 1320 nel quale si afferma che il consiglio della Credenza di Vercelli, che solitamente aveva sede presso il Palazzo comunale, era allora costretto a radunarsi nel palazzo vescovile, a causa di «machinorum seu trabuchorum» dai quali «ex fortalicijs partis Ticionorum de Vercellis» erano lanciati «lapides grossissimi» contro il Palazzo comunale⁴⁷. Da questo documento emergono due elementi: primo, che anche in Vercelli prendeva corpo una partizione della città in zone di potere ben precise. Furono questi gli anni in cui, come scrive Pietro Azario, la città fu divisa in due settori: tre parti tenute dagli Avogadro, la quarta parte controllata dai Tizzoni, insieme ai Bulgaro e ai Sonamonte; la città era sezionata da muri e steccati, e «plurimum devastata fuit»⁴⁸. Secondo: durante le lotte di

⁴⁵ G. VENTURA, *De rebus gestis*, cit., col. 234.

⁴⁶ G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1991, vol. II, X, CIX.

⁴⁷ In tale documento Simone di Collobiano dava in mutuo al vescovo Uberto Avogadro e alla parte guelfa di Vercelli 40 fiorini d'oro per provvedere alle necessità più urgenti di guerra: L. AVONTO, *Vercelli guelfa e ghibellina*, Vercelli 1978, p. 32 n. 83. Il documento è in ASBi, *Archivio Avogadro di Valdengo, Perg. Avogadro di Collobiano*.

⁴⁸ P. AZARII, *Liber gestorum in Lombardia*, cit., p.19: «Partes cuius civitatis ut supra erant muris, seris, trabibus et aliis aptis ad defensionem separate, et solummodo duas portas videlicet portam Salvi et portam Sancti Stephani retinentes Gibellini. In qua civitate questio pluribus annis duravit, adeo quod, singulis diebus ipsorum annorum, volens pugnare pedes vel eques, contrarius quomodolibet respondebat; quo tempore in ipsa civitate fuerunt leges et plebiscita coacte et civitas ipsa tunc magne preminentie ut plurimum devastata fuit». F. Cognasso in nota al testo citato riporta anche le parole di Benzoni d'Alessandria, che nel suo zibaldone storico-geografico descrive in questi termini Vercelli nel XIV secolo: «cum magis deflendus sit miserabilis hodie status tam nobilis civitate predictae. Nam civilis in ea discordia rerum prodiga hominumque perditio in tantum inter partem et partem prevaluit ut unam civitatem sediciosi cives in duo castra gerunt, inge et ferro, cuncta vastantes et sic unitate profligata, civitatis decorum et gloriosum pariter nomen amisit»: op. cit., p.19, n.3. Quando alcune carte private del

Valentina Dell'Aprovitola

fazione ciò che veniva colpito era proprio il simbolo del potere politico della città stessa, il Palazzo del Comune⁴⁹. Dunque, in questo preciso momento storico, i palazzi non erano costruiti, erano distrutti. Non sappiamo in che modo e per quanto tempo il palazzo vescovile abbia potuto ospitare in tutto o in parte l'organizzazione comunale, ma di certo non la ospitò quando i ghibellini rientrarono in città⁵⁰.

È sulle conseguenze urbanistiche delle lotte civili combattute a ferro e fuoco «dentro» la città, per citare Villani, che occorre prestare attenzione, poiché modificarono profondamente l'aspetto di Vercelli. Nel primo ventennio del Trecento crollavano case, palazzi e torri, e questo non solo per la furia della lotta, ma anche per un'approvata decisione: attraverso un regolare atto deliberativo la parte vincente faceva abbattere tutti gli edifici della parte sconfitta dalle fondamenta⁵¹. A causa delle distruzioni belliche molto dell'aspetto urbanistico ed architettonico andò perduto (furono rispettate solo le costruzioni religiose, ma nemmeno tutte!) e, come abbiamo visto, non si salvò neppure il Palazzo pubblico, orgoglio e vanto di moltissime città italiane. Ad ulteriore testimonianza dell'incidenza che gli scontri di fazione ebbero sulla *facies*

XIV e XV secolo ricordano un «fossatum Tizionorum», un «murum castris Tizionorum» presso la porta di Albereto e i «fortalitia Advocatorum» fanno probabilmente riferimento proprio a questi fortificati realizzati nei primi decenni del XIV secolo. ASCV, *Pergamene*, m. 8, 4 marzo 1318. Ancora in un documento del 1337 si parla di «fossatum castris Tizionorum», in D. ARNOLDI, *Vercelli vecchia e antica*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1992, pp. 116-117.

⁴⁹ Interessanti spunti sull'uso dell'architettura sia comunale che signorile come linguaggio politico si possono trarre da G. VARANINI, *La propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994, pp. 311-343; P. BOUCHERON, *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 3-53. Con specifico riguardo ai palazzi lombardi si veda G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda cit.*, pp. 369-393.

⁵⁰ Il 29 settembre 1329 infatti il Consiglio di Credenza è convocato *more solito* «in palacio comunis Vercellarum»: R. ORDANO, *I Biscioni*, II/3, Torino 1994 (BSSS 211), doc. 555.

⁵¹ Già nel primo bando contro Pietro Bicchieri del 1243 si era intimato «ut eius domus et turris quas habet in civitate Vercellarum dextruantur funditus, et reducte et dextrutte teneantur in comuni publicate»: V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo cit.*, I, p. 257 e II, p. 45.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

cittadina in alcuni atti del Trecento troviamo menzione di case abbandonate, incendiate o distrutte «tempore rumorum factorum inter partiales civitatis Vercellarum» e «propter guerras et prelia inter partem Ticionorum et Avocatorum»⁵².

5. L'impronta della signoria viscontea: la realizzazione della cittadella.

Vercelli, provata da una situazione di insostenibile guerra civile pressoché continua, fu convinta dai Tizzoni ad affidarsi ad un signore che ormai si rivelava essere uno dei più potenti dell'Italia settentrionale, in grado di assicurare la difesa della città contro i nemici esterni e soprattutto la pace interna: Azzone Visconti. L'atto di dedizione del Comune al Visconti, datato 26 settembre 1335, sanciva il passaggio di ogni giurisdizione e potere coercitivo al signore milanese⁵³.

Questo nuovo potere si inserì nel tessuto cittadino utilizzando la costruzione probabilmente realizzata da Matteo Visconti. Il castello urbano costituiva l'immagine della potenza e della stabilità del governo signorile, ed era spesso descritto dai cronisti come *pulcher, mirabilis, magnanimus*. Queste aggettivazioni erano però usate per descrivere *castra* e rocche magari costruiti a dispetto della cittadinanza, con evidenti intenti di oppressione e di dissuasione, ma la cui magnificenza

⁵² ACV, *Carte private*, m. 30, 28 aprile 1321; m. 32, 21 aprile 1327.

⁵³ L'atto, più volte citato nel corso del convegno, si trova in G. ADRIANI, *Statuti del Comune*, cit., appendice VI, coll. 1499 ss. Ogni decreto di Azzone avrebbe avuto lo stesso valore degli statuti comunali, ma il conferimento al *dominus* di una «plenam et liberam potestatem et bayliam ordinandi, statuendi legem et leges condendi et statuta faciendi» in effetti equivaleva ad una preminenza signorile sul potere di legiferare spettante al Comune. Ciononostante, come ha dimostrato Francesco Cognasso, quando i Visconti proclamavano che il loro intento era la pacificazione delle lotte insanabili che da tempo turbavano la vita delle città lombarde, non facevano solo opera di propaganda, ma cercavano di interpretare le invocazioni popolari alla pace e alla quiete, offrendosi come mediatori di conflitti e tensioni diventati laceranti. Cfr. F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 23-169; ID., *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, ibid., 22 (1922), pp. 121-184. Cfr. ora la sintesi di F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia (Storia d'Italia diretta da G. GALASSO, vol. VI)*, Torino, 1998.

Valentina Dell'Aprovitola

ridondava sul decoro urbano e sulla fama della città stessa⁵⁴. Un'importante funzione affidata alle fortezze viscontee era l'allestimento di spazi per alloggiare milizie a piedi e a cavallo: anche nel caso di Vercelli il castello venne utilizzato per l'alloggiamento di truppe, come dimostrato da documenti che indicano una notevole quantità di vettovagliamenti e di munizioni da guerra forniti tra il 1340 e il 1346⁵⁵. Nel 1380 il castello di Vercelli e la rocca di Salussola furono muniti di 21 libbre di polvere da schioppo, da dividere fra i due fortilizi. La quantità era molto modesta rispetto alle munizioni consegnate al castello di Vercelli in anni precedenti. Come mai? Perché nel 1380 esisteva già in città una nuova costruzione, dotata successivamente di ben 101 schioppi, quantità che secondo l'Angelucci è da considerarsi «straordinaria»⁵⁶ per il tardo Trecento, che suppliva alla perfezione alla necessità di alloggiare soldati: si tratta della cittadella, che fu realizzata a partire dal 1367 per volontà di Galeazzo Visconti⁵⁷.

Nadia Covini definisce le cittadelle viscontee come dei vasti recinti che racchiudevano interi quartieri, case, edifici, chiese, ed orti, e intercettavano la viabilità cittadina con murate interne, chiusure e sbarramenti, porte e ponti levatoi che impedivano di notte l'accesso ai quartieri così delimitati⁵⁸.

⁵⁴ A tal proposito si veda il saggio di L. GREEN, *Galvano Flamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 53 (1990), pp. 98-113. La teoria della magnificenza era stata utilizzata, estrapolata da un passo dell'Etica di Nicomaco, da Galvano Fiamma per descrivere le azioni del suo signore, Azzone Visconti, nel quarto decennio del Trecento. In essa si postulava l'uso della magnificenza non solo nelle spese verso Dio (*honorabiles sumptus quos debet facere princeps magnificus sunt circa Deum*), non solo nel palazzo (*habitatio magnifica, conveniens habitatio pro multitudine ministrorum*), ma anche per l'intera città (*ad magnificum principem decet facere magnos sumptus circum totam comunitatem*).

⁵⁵ Cfr. *supra* nota 43.

⁵⁶ ANGELUCCI, *Documenti inediti*, cit., p. 26.

⁵⁷ I lavori proseguirono almeno sino al 1372, così come si desume dalle pratiche di esproprio e di demolizione dell'ASCV. Sempre dai docc. notarili si ricava la data di insediamento di uno dei primi governatori della cittadella, *Petrus de Palina*, nel 1373. ASCV, *Fondo notarile p.a.*, *Faccio de Blandrate*, cart. 10, c 120v, 11 agosto 1373.

⁵⁸ N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, a cura di A. TURCHINI, Cesena 2003, pp. 59-77.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

La realizzazione e l'ubicazione della cittadella vercellese sono comprensibili in riferimento ai violenti conflitti che per tutti gli anni Sessanta e fino alla pace del 1376 contrapposero ai Visconti una coalizione di avversari fra cui il marchese di Monferrato, i Savoia e il papa⁵⁹. Essa si collegava alle mura cittadine, il cui tratto sud-est ne divenne il fronte esterno, con la soppressione di porta S. Stefano e dell'omonimo monastero, che venne inglobato⁶⁰. Il perimetro della cittadella delineava un'area romboidale secondo un tracciato ora difficilmente individuabile, perché stravolto dalle trasformazioni successive. Doveva trattarsi di un'area scarsamente abitata, poiché la maggior parte degli acquisti effettuati dal comune si riferisce a sedimi, orti, pezze di terra, e solo in minima parte a case e casupole.

⁵⁹ Dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, nella suddivisione del dominio Vercelli passò sotto il governo di Galeazzo II, che diede un rinnovato impulso espansionistico alla Signoria. Proprio per questo l'imperatore Carlo IV, nel tentativo di fermare l'espansione viscontea, si fece promotore di una coalizione di principi, con a capo il marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo. Vercelli e il Monferrato erano antagoniste da lungo tempo, per questioni legate al controllo dei territori intermedi e dei commerci verso Genova. Dopo essersi alleato con i Gonzaga di Mantova e i Beccaria di Pavia, e dopo aver ottenuto a partire dal 1361 l'appoggio di Genova e del papa, il marchese lanciò un'offensiva contro i Visconti, che fu fermata solo grazie alla resistenza delle truppe capeggiate da Luchino dal Verme. Per un'analisi analitica delle complesse vicende storiche legate all'antagonismo tra Vercelli e il Monferrato si veda R. ORDANO, *Sommario della storia di Vercelli*, Vercelli 1955, pp. 63-75 e 162-164. La cittadella viscontea di Vercelli è stata analizzata, in un'ottica comparata, da D. IACOBONE, *Città e cittadelle in età medievale e moderna. Dall'esperienza viscontea al fronte bastionato*, Santarcangelo di Romagna 2008, pp. 231-240. In generale sulla cittadella di Vercelli si vedano: T. VON LEIBENAU, *Per la storia delle cittadelle di Torino e di Vercelli*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana", XXVI, 1904, pp. 155-157; G. CHICCO, *Le fortificazioni di Vercelli. Studio storico con brevi accenni agli assedi del 1617-1638-1704 e sui governatori Conte Catalano Alfieri e Claudio Des-Hays*, Vercelli 1941, pp. 19-26; S. LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere: l'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena 1989, p. 110 e figg. 3-4; D. BELTRAME, *La "fabbrica" della Cittadella di Vercelli nel secondo Cinquecento. Modelli progettuali e cantiere*, in "Bollettino Storico Vercellese", 37 (1991), pp. 51-100; D. BELTRAME, *La "fabbrica" della Cittadella di Vercelli nel secondo Cinquecento. Alcuni disegni significativi*, in "Bollettino Storico Vercellese", 43 (1994), pp. 41-62; A. SANCHEZ GIJON, F. COBOS, J. DE CASTRO, *Luis Escrivà. Su Apologia y la fortificacion imperial*, Valencia 2000, p. 13; A. COPPA, *Francesco Paciotto architetto militare*, Milano 2002, p. 51.

⁶⁰ Vengono acquistate le adiacenze della chiesa di S. Stefano, pagate 1500 lire di terzoli, equivalenti a 1000 lire pavesi. ASCV, *Fondo acquisti per la cittadella*, cart. 7, 1368.

Valentina Dell'Aprovitola

Nel 1373 la cittadella era terminata nelle sue parti essenziali, poiché poteva sostenere un lungo assedio: nell'ottobre di quell'anno il guelfo Ottone Brusati, approfittando della nuova offensiva contro lo Stato visconteo capeggiata da Amedeo VI di Savoia e sostenuta sia da Gregorio XI che dall'imperatore, era riuscito ad impossessarsi del castello di Vercelli, e da lì ad entrare in città con le sue truppe; alla fazione ghibellina e alla guarnigione di Galeazzo II non restò che rifugiarsi nella cittadella. Il vescovo Fieschi, richiamato in città come governatore, di lì a pochi giorni fece circondare la cittadella con profondi fossati e alti «palengati» di modo che fosse impossibile fuggire o ricevere soccorsi. La guarnigione viscontea si arrese solo nell'agosto successivo, avendo salve le persone e gli averi⁶¹.

Questo assedio rappresenta il riscontro pratico della doppia valenza della cittadella: sia difendere il dominio da pericoli esterni, in questo caso il Monferrato, sia allo stesso tempo costituire il presidio per il controllo della città, utilizzando il settore come ultima difesa in caso di assedio. Quando nel 1376 la città tornò sotto i Visconti la cittadella restò una struttura di estrema importanza; abbiamo notizia di ulteriori espropri datati al 1395 (anno in cui Gian Galeazzo diventa duca), che probabilmente servirono per rendere l'area interamente militare: si delimitarono ulteriori spazi per la realizzazione di edifici e servizi per la sussistenza della guarnigione anche in caso di lungo assedio⁶².

Proprio queste caratteristiche hanno spinto D. Iacobone a considerare la cittadella di Vercelli come uno tra i migliori esempi di cittadella di transizione. Questo tipo di fortificazione differiva dalle prime cittadelle fatte costruire da Azzone Visconti, che recingevano in una vasta area murata settori essenziali per il controllo politico, economico e militare della città, e anche da quelle edificate da Bernabò, che tendevano a spaccare la città (e per questo erano definibili infra-murarie): le costruzioni realizzate da Galeazzo II si raccordavano alle mura, avevano un perimetro limitato e per quanto possibile forma regolare. Al loro interno non erano presenti notevoli emergenze architettoniche ma alloggia-

⁶¹ Questa vicenda è raccontata dettagliatamente da CORIO, *Storia di Milano* cit., I, p. 843. L'Angelucci, in base ai materiali depositati nella cittadella, sostiene il consistente uso di bombarde durante questo assedio. ANGELUCCI, *Documenti inediti* cit., pp. 26-28.

⁶² ASCV, *Fondo acquisti per la cittadella*, cart. 23 bis, 1395.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

menti militari e depositi di armi, con ampio spazio per aree libere. Erano, in poche parole, delle vere e proprie piazze d'armi in cui stazionava la guarnigione viscontea. Cambiava così la fisionomia, ma non cambiavano né il ruolo politico né l'impatto sociale della cittadella⁶³.

Durante la dominazione viscontea quindi Vercelli fu arricchita di un castello e di una cittadella. La ragion d'essere di queste costruzioni, con le loro peculiari funzioni e complessi motivi simbolici, tocca da vicino aspetti importanti delle relazioni tra potere e società, sovrapponendosi ed oltrepassando le necessità difensive e gli intenti di organizzazione territoriale e amministrativa⁶⁴.

Queste iniziative furono realizzate mediante dure misure finanziarie, imposizione di taglie e di precettazioni mal sopportate dalla cittadinanza. Tra le tante valenze e ragioni, la fortificazione urbana viscontea, a Vercelli come altrove, tradusse soprattutto intenzioni autoritarie e dissuasive, per controllare e reprimere la dissidenza interna, prevenire e

⁶³ D. IACOBONE, *Città e cittadelle* cit., pp. 7-10. Sulla peculiarità della forma "cittadella" si è soffermato anche N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice: Essays in Honour of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS, C.H. CLOUGH, M.E. MALLETT, London-Rio Grande 1993, pp. 1-8.

⁶⁴ La fortificazione urbana fu praticata su scala molto ampia dai Visconti, diventati nel Trecento signori di una confederazione di città che dalla Lombardia si estendeva con significative propaggini verso il Piemonte (con le città di Vercelli, Novara, Asti, Alessandria), il Veneto (con Verona, Vicenza) e l'Italia centrale (Bologna e Parma). Nella nuova compagine viscontea la costruzione di fortezze urbane fu un corollario immediato della sottomissione della città, o un provvedimento inevitabile dopo la repressione di rivolte e di disordini urbani, che si intensificarono negli anni di fine secolo. Ad esempio a Bergamo nel 1333, a Piacenza e a Lodi dopo il 1335, come anche negli stessi anni a Como e Lecco, Azzone e i suoi successori fecero costruire rocche, castelli, ampie cittadelle e strutture militari che si aggiungevano ai fortificati preesistenti, risalenti all'epoca di lunga crisi post-comunale. L'elenco potrebbe continuare con gli edifici fortificati realizzati dai signori di Milano a Brescia, Novara, Cremona, Parma, Pavia, Alessandria, fino allo scorcio del Trecento e all'inizio del Quattrocento, epoca della fortificazione viscontea di Verona, Vicenza e Bologna. La stessa Milano fu oggetto di poderose iniziative intraprese prima da Azzone, come testimoniato dal Fiamma, poi dai suoi successori Bernabò, Galeazzo II e infine Gian Galeazzo Visconti, che abbattè tutte le fortificazioni precedenti per realizzare un imponente polo fortificato tra porta Vercellina e porta Giovia. Cfr. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana*, cit; SETTIA, *Proteggere e dominare*, cit; P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-XVe siècle)*, Roma 1998.

Valentina Dell'Aprovitola

limitare disordini e rivolte, isolare avversari politici. Il segno dominante nella costruzione di apparati fortificati fu l'intenzione di ritagliare spazi urbani protetti, dove l'autorità dei signori e dei loro rappresentanti poteva esercitarsi senza limitazioni⁶⁵.

La cittadella fu la modalità più tipica della fortificazione urbana di quest'epoca: Cognasso ha creato per i Visconti lo slogan «ad ogni città una cittadella»⁶⁶, ed effettivamente presenze di questi manufatti si trovano ad esempio a Parma (dove tra l'altro Luchino Visconti aveva già messo in fortezza la piazza principale, tradizionale teatro di scontri e tumulti), a Novara, Verona, Alessandria, Pavia, Como, Milano. Nonostante gli evidenti condizionamenti imposti dalla topografia cittadina medievale, è tuttavia possibile riscontrare una continuità dispositiva in materia di interventi fortificativi. I Visconti costruirono prima i castelli e poi le cittadelle in posizione eccentrica, a ridosso delle mura, solitamente in direzione di Milano o dei punti più strategicamente difesi⁶⁷. Vercelli bene testimonia tutto questo: la cittadella fu proprio costruita comprendendo un tratto delle mura e in prossimità della porta di Milano.

Detto questo, non è il caso di spingersi troppo in là nel definire una tipologia di «cittadella» urbana: ognuna aveva una struttura peculiare, determinata dalle diverse esigenze, da fattori locali e dalle preesistenze.

⁶⁵ Sui castelli dei Visconti in una prospettiva artistica e architettonica basterà rinviare a G.C. BASCAPÈ, C. PEROGALLI, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960; A. VINCENTI, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981. Per una più attenta cronologia, che qui non è possibile fornire in dettaglio, occorre fare riferimento a storie di città antiche e moderne, come quella relativa a Milano di G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, V, Milano 1854-1857 (rist. anast. 1974), come pure al ROVELLI per Como, al PEZZANA per Parma, al POGGIALI e al BOSELLI per Piacenza, al BELOTTI per Bergamo, alla *Storia di Brescia* e *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri fino alle recenti storie di Pavia (a cura della Banca del Monte), di Bergamo (a cura della Fondazione per la storia economica di Bergamo), di Piacenza.

⁶⁶ F. COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 469-70. Per il binomio *proteggere e dominare* e la tematica dell'incastellamento, anche urbano, cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare*, cit.

⁶⁷ Per nuovi spunti di riflessione sul tema della cittadella viscontea cfr. il recente intervento di N. COVINI, *I castelli viscontei*, al convegno di Cherasco dedicato a *Castelli e Fortezze nelle città e nei centri minori italiani – secoli XIII-XIV*, Cherasco 15-16 novembre 2008, in corso di stampa.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

Le cittadelle incorporavano edifici e strade, delimitavano vasti spazi cittadini sottratti alle attività e ai traffici quotidiani, creavano una sorta di *enclave* signorile dentro la città, un cuneo nel quale la *potestas* viscontea si manifestava evidente e potente. Ed è proprio in questi manufatti che convergevano da un lato la volontà di pacificare i conflitti sociali, dall'altro il completo assoggettamento delle autonomie comunali.

La cittadella ebbe larghissima diffusione durante il XIV secolo, ma per il secolo successivo si può parlare di una vera e propria eclissi di questo modello costruttivo. I *cives* mal tolleravano operazioni edilizie autoritarie, che rappresentavano visivamente la grave lesione dei fondamenti pattizi della soggezione cittadina agli stati. L'odio dei cittadini si esprime con particolare vigore proprio dopo il 1447, dopo la morte di Filippo Maria Visconti. La libertà riconquistata, anche se per breve tempo, si manifestava spesso con l'abbattimento di questi simboli di dispotismo. Vennero abbattute le cittadelle di Como, Milano, Pavia, Tortona, Novara⁶⁸. Vercelli, che finora aderiva perfettamente ad uno schema descrittivo più ampio di fortificazioni viscontee, non rientra in questa casistica⁶⁹. Dopo il passaggio dalla dominazione dei Visconti a quella dei Savoia la cittadella non fu demolita, soprattutto per una continuità strategico-politica: nel dicembre 1427 le milizie di Amedeo VIII entrarono in città, rendendo Vercelli parte integrante del dominio sabauda, o meglio, testa di ponte di questo Stato, ai confini con il territorio

⁶⁸ Molte fortificazioni viscontee, e soprattutto le cittadelle, subirono una sorta di *damnatio memoriae* e furono vittime di vere e proprie campagne di demolizione, con un cerimoniale che imponeva la distruzione dell'edificio come simbolo della distruzione del potere che lo aveva costruito. Il racconto di questi guasti in CORIO, *Storia di Milano*, cit., II, pp. 1198-1199.

⁶⁹ Le cittadelle viscontee hanno avuto esiti differenti a seconda del dominio successivo, derivati dalle mutate politiche difensive e dalla loro stessa conformazione. Le soluzioni difensive sviluppate, partendo dalla matrice comune della cittadella, sono state molteplici: si va dalla distruzione di queste costruzioni da parte dei cittadini alla ferma volontà di Francesco Sforza di conservarle – come nel caso di Pavia e Piacenza – nonostante le rivendicazioni della cittadinanza su quegli spazi; da una loro conservazione per inerzia fino alla definitiva alienazione – Bergamo, Brescia e Verona – agli aggiornamenti poliorcetici come nel caso vercellese, fino a un definitivo slittamento semantico, di funzioni e di denominazioni, tra la fortificazione medievale e quella moderna, come accadde a Piacenza. Cfr. IACOBONE, *Città e cittadelle*, cit., p. 5. Per ulteriori informazioni si veda COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana*, cit.

Valentina Dell'Aprovitola

dei Visconti e con quello del Monferrato⁷⁰. Da subito la cittadella venne ritenuta elemento di punta delle difese urbane, ponendosi come modello di avanguardia ossidionale, principalmente per le immutate condizioni geopolitiche di città di confine⁷¹. Non a caso fu oggetto di costanti lavori di ammodernamento e dalla seconda metà del XVI secolo furono coinvolti eccellenti architetti militari. Francesco Paciotto, ad esempio, aveva progettato per Vercelli una fortezza pentagonale che, se compiuta, sarebbe stata tra le prime di tale forma; l'originale idea di Paciotto non venne realizzata e si optò per una soluzione romboidale⁷².

6. Vercelli nel secondo Trecento: crisi o metamorfosi?

Gli edifici descritti fino a questo punto, interamente realizzati o ampliati nel corso del XIV secolo, ci portano a riconsiderare il tema della crisi del Trecento. Se dovessimo dare fiducia alla tesi che vede la crisi manifestarsi in diversi settori, politico, economico, demografico e anche edilizio, potremmo aspettarci un blocco pressoché totale dell'apertura dei cantieri cittadini. Dopo questa rassegna di costruzioni tre-

⁷⁰ R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, pp. 214-215.

⁷¹ Dalla seconda metà del XV secolo Vercelli fu coinvolta in una serie di eventi bellici. Nel 1454, durante il conflitto tra Milano e Venezia, ci furono una serie di incursioni nel territorio vercellese; nel 1467 vi fu la "guerra di Gattinara", tra le truppe di Galeazzo Maria Sforza, alleato con il Marchese di Monferrato, e i Savoia. Ancora nel 1495 Vercelli venne utilizzata come testa di ponte dal re di Francia Carlo VIII contro il ducato di Milano. Per questo, visto il decisivo ruolo strategico e militare della fortificazione cittadina, ci fu un costante aggiornamento delle difese della città, che proseguì fino al XVIII secolo. IACOBONE, *Città e cittadelle*, cit., p. 233; per le vicende storiche ORDANO, *Storia di Vercelli*, cit., p. 216-218. La cittadella vercellese venne definitivamente demolita dopo l'assedio del maresciallo di Vendôme del 1704 il quale occupò la città e fece demolire tutte le fortificazioni presenti. Una volta tornata Vercelli ai Savoia nel 1713 con il trattato di Utrecht, si usarono i materiali di recupero di queste demolizioni per la costruzione di palazzi cittadini. È possibile che la cittadella non sia più stata ricostruita perché Vercelli, dopo la guerra di successione polacca che vedeva scontrarsi i piemontesi con la Francia contro l'Austria, cessava di essere una località di frontiera, dal momento che i confini dello stato si allargarono verso il Ticino. L. AVONTO, *L'ultimo assedio di Vercelli*, Vercelli 1978, pp. 47-49.

⁷² Altri importanti ammodernamenti furono apportati da Ferrante Vitelli, per i Savoia, o dagli ingegneri militari del Milanese, come ad esempio Francesco Prestino.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

centesche non crediamo sia corretto mantenere questa impostazione. La presenza di realizzazioni edilizie, non solo di piccole dimensioni come cappelle e oratori, ma anche di mole considerevole, come il nuovo Palazzo comunale, il castello e la cittadella, dovrebbe far riflettere sulla tendenza a ritenere il XIV secolo un momento di crisi *tout court*.

E' vero che alcuni degli interventi più importanti si concentrano all'inizio del secolo, prima delle epidemie di peste che anche in Vercelli ebbero un'incidenza tale da ridurre la popolazione per lo meno del 40%⁷³. Tuttavia anche nella seconda metà del secolo sono costruiti una chiesa, due ospedali e il nuovo refettorio dell'ospedale di S. Andrea. Prosegue inoltre, anche se non sappiamo con quale ritmo, l'attività nei cantieri delle tre chiese degli ordini mendicanti in via di ricostruzione; nel 1362, quando la chiesa dei Domenicani non doveva ancora essere terminata, Antonio di Langosco lega al convento di S. Paolo 1000 lire imperiali affinché i frati facciano costruire una cappella in onore di S.

⁷³ I primi dati suscettibili di stima demografica su basi piuttosto sicure sono relative all'anno 1379, quando la città era già stata colpita dalla peste nera del 1348-1350 e soprattutto dall'epidemia del 1361, più devastante della prima nel distretto vercellese. Non dobbiamo dimenticare che oltre alle epidemie, anche le lotte civili e le guerre esterne del primo Trecento, di cui abbiamo parlato poc'anzi, avevano causato un netto calo della popolazione cittadina. Dai libri della Taglia del 1379 risulta che in Vercelli i nuclei familiari tassabili sono solo 909. Se a questi aggiungiamo i miserabili e gli ecclesiastici, non soggetti alla tassazione, è possibile ritenere che complessivamente vi risiedessero circa 5000 abitanti, vale a dire la metà della popolazione stimata per la fine del Duecento (la documentazione relativa, contenuta nell'ASCV, è stata analizzata da G. FERRARIS, *Le chiese stazionali delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X. al sec. XIV*, Vercelli 1995, p. 38 ss, p. 175 n. 210). La popolazione vercellese era ancora destinata a diminuire. Sempre sulla base dei libri della Taglia, questa volta relativi agli anni 1390-1395, che si integrano vicendevolmente sulla ripartizione dei tassabili nelle diverse vicinie, è possibile rilevare un calo del 34% dei fuochi tassati nel 1379, che passano da 909 a 600. Questo calo è dovuto non solo alle crisi di mortalità, ma anche in larga misura all'impovertimento dei ceti produttivi più umili, che per primi risentivano dei danni economici di una guerra, epidemia o carestia. Bisogna perciò ritenere che un 10-15% dei 309 fuochi mancanti all'appello fiscale del 1390-1395 siano sopravvissuti come *pauperes et miserabiles*, e per questo non fossero censiti. Stando a questa documentazione, dunque, la popolazione di Vercelli alla fine del Trecento, oltre che ad essere molto più povera che in precedenza, non raggiungeva i 4000 abitanti. F. PANERO, *La città di Vercelli attraverso le crisi politiche e demografiche dei secoli XIV e XV*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e Storia*, a cura di G. PANTÒ, Alessandria 1996, p. 57.

Valentina Dell'Aprovitola

Antonio⁷⁴. Nel 1369, ancora, le Domenicane di S. Margherita, che da circa un secolo erano stanziate fuori le mura, acquistarono varie case nella parrocchia di S. Lorenzo con l'intento di ridurle a convento. I lavori durarono fino al 1378, anno in cui le sorelle poterono trasferirsi nella nuova struttura⁷⁵.

Sempre nella seconda metà del Trecento viene realizzato un *forum novum* in vicinia S. Michele⁷⁶, presso il palazzo pubblico; ma gli interventi più importanti, con cui si conclude il secolo, sono quelli apportati alla sede comunale, dopo che, come abbiamo visto, le lotte di fazione avevano portato devastazioni e rovine anche al Palazzo del Comune, danneggiato a tal punto da renderne necessaria la ricostruzione. A questo proposito si legge negli statuti del 1341 una disposizione relativa alla costruzione di un «palatium pulcherrimum per commune Vercellarum»⁷⁷. Questo nuovo palazzo era certamente in fase di costru-

⁷⁴ ASV, *Corporazioni Religiose, Domenicani*, perg. 15.

⁷⁵ L'atto del 1 maggio 1369, rogato da Francesco *de Palliate*, è citato in *Storia e Architettura*, cit., p. 148.

⁷⁶ Non è possibile datare con precisione la realizzazione di questa nuova area mercatale. In un atto del 1347 però troviamo l'attestazione di un *foro novo* sito in vicinia S. Michele. (COPPO, FERRARI, *Protocolli notarili*, cit., *Protocollo del notaio Giovanni Passardo*, doc. 80). L'anno successivo abbiamo ulteriore testimonianza di un *forum novum* del comune, e pur non essendo stata indicata la vicinia di appartenenza è presumibile che si tratti della stessa indicata nell'atto del 1347 (doc. 66). Le attestazioni si fanno più frequenti dal 1360 in poi, e le date topiche non lasciano alcun dubbio riguardo la localizzazione spaziale della nuova area di mercato, che è certamente la vicinia di S. Michele (docc. 167, 328-331: «vicinia di S. Michele, sotto il portico del mercato nuovo»). Ancora nel 1375 e nel 1392 la zona viene indicata come nuova (Op. cit., *Registri del 1375 e del 1392: Guglielmo di Bagnasco*, in ordine cronologico docc. 11, 86. Infine un atto del 18 aprile 1395 riporta come data topica: «Actum Vercellis in foro novo prope platheam dicti comunis vicinie S. Michaelis». ASCV, *Perg.* 18/4/1395. Nel registro del 1392 (doc. 59) il notaio indica anche un altro *marcato novo*, questa volta però nella vicinia di S. Tommaso. Questa zona era stata realizzata, per iniziativa municipale, a partire dall'inizio del Trecento; momento a cui risalgono le opere edilizie avviate dal comune nella vicinia, consistenti in una campagna di acquisizione di sedimi quasi sicuramente destinati ad ampliare l'area destinata al commercio. Questa zona prese il nome di «mercatum novum» dal 1340, e certamente mantenne questa denominazione anche negli anni successivi. In *I Biscioni*, II/2, cit., 1308. doc. 511, pp. 320-322; 1318, doc. 512, pp. 322-324; 1340, doc. 513, pp. 325-327: «in vicinia Sancti Tome, in loco ubi fit mercatum novum»; 1340, doc. 514, pp. 327-329 e MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, cit., III, p. 70.

⁷⁷ *Statuta communis Vercellarum*, Vercelli 1541, c. CLX r.

La "forma urbis" di Vercelli nel XIV secolo

zione a partire dal 1390, quando nel Libro degli ordinati del comune di Vercelli si trovano atti redatti «super lobia nova comunis» o in «broleto comunis vercellarum, super lobia nova dicti comunis»⁷⁸. Dal 1396 poi alcuni documenti riferiscono che la Credenza del Comune era stata convocata «super palatio novo magno comunis Vercellarum»⁷⁹.

Il quadro è dunque quello di un considerevole, anche se discontinuo, investimento nell'edilizia nell'arco dell'intero Trecento, legato certamente a motivazioni politiche e influenzato dalla congiuntura, ma comunque tale da garantire quasi costantemente una certa presenza di cantieri in città, con tutto ciò che essi comportavano in termini di dinamismo economico e richiesta di lavoro⁸⁰. Ad ulteriore conferma di tutto ciò è interessante sovrapporre l'accresciuta presenza di carpentieri e muratori nel secondo Trecento vercellese, evidenziata da Beatrice del Bo⁸¹, che certamente si trovavano in città perché impegnati in opere di

⁷⁸ *Libro degli ordinati del comune di Vercelli*, in ASCV, vol. I, atto senza data ma del 1389-1390; vol. II, atto del 29/2/1396 a c. 22.

⁷⁹ *I Biscioni*, I/3, docc. 648 e 652. Pur non potendo con certezza valutare l'entità e la precisa localizzazione di questo nuovo palazzo, possiamo però evidenziare che dal 1354 il comune di Vercelli attuò una serie di acquisti di palazzi appartenenti alla famiglia Alciati. In un documento del 29 aprile 1354 Domenico e Bartolino Alciati «fecerunt venditione [...] de palacio magno, ubi dicta credencia fit et congregata est, cum hedificiis dicti palacii et aliis cammeris inferioribus et cum sediminibus curtulis dicti palacii simul se tenentibus cum dicti cameris; [...] item de altero sedime [...] in vicina sancte Marie». Il Comune potrebbe aver provveduto all'acquisto di questi edifici per poi realizzare un nuovo palazzo. L'ampio arco temporale trascorso tra l'acquisto e la realizzazione della nuova sede municipale può essere spiegato alla luce della condizione politico-economica di Vercelli in quegli anni: la peste aveva da poco fatto il suo ingresso in città e la città, governata dai Visconti, di lì a poco avrebbe impegnato molti artigiani e carpentieri nella realizzazione della cittadella, che certamente agli occhi dei nuovi signori risultava molto più utile che non la riedificazione di un palazzo già esistente.

⁸⁰ Pur non escludendo quello che Braudel ha felicemente definito il «peso del numero», in questo caso è necessario fare proprie le parole di J. Le Goff, secondo cui «un dato quantitativo è importante e si trasforma in effettivo documento storico solo quando può essere rischiarato dagli elementi qualitativi che racchiude in sé». J. LE GOFF, *Lezione introduttiva*, in *Storia e storie della città*, a cura di D. ROMAGNOLI Parma 1988, p. 12. In altre parole, un numero ha senso, in storia, solo se collocato entro il fenomeno che deve misurare. E forse, in questo caso, puntare l'indice contro il minor numero di costruzioni non è il modo migliore di procedere nell'indagine.

⁸¹ Rimando al lavoro di B. DEL BO, *Mercanti e artigiani a Vercelli nel Trecento: prime indagini*, in questo volume, nel quale l'autrice evidenzia che fra il 1346 e il 1395

Valentina Dell'Aprovitola

costruzione, ristrutturazione o ampliamento di strutture esistenti. Ma Vercelli non è un caso isolato: questo stesso quadro si riscontra in parecchie altre città italiane: Padova, Genova, Bologna, Siena, Pisa⁸². La città eusebiana rientra dunque pienamente in una fenomenologia più generale, che deve condurre a riconsiderare l'idea secondo cui la crisi del Trecento avrebbe pesantemente ridimensionato anche gli investimenti edilizi.

sono attestati in città 26 tra carpentieri e muratori, e tra questi 23 sono attivi a partire dal 1355.

⁸² In una precedente ricerca ho potuto verificare come anche in queste città il Trecento non si manifestasse come un secolo di stasi costruttiva, ma al contrario fosse un momento storico in cui dinamiche politiche, come il passaggio da Comune a Signoria, e demografico-sociali, come le ondate di peste, modificarono fortemente l'aspetto della città: V. DELL'APROVITOLA, *Il dinamismo edilizio delle maggiori città italiane nel Duecento e Trecento: analisi comparate e nuove prospettive*, Tesi di laurea specialistica, AA. 2006-2007, relatore prof. Alessandro Barbero.